

Nel nome di Dio

“Nel Nome di Dio” Grafico cm 40 x 70, ideato e realizzato da Alan Alfonso de Marco



Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Angelo de Marco

NEL NOME DI DIO

Narrativa

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2014
Angelo de Marco
Tutti i diritti riservati



*A mia madre Rosa
Come il fiore,
sbocciò nell'amore verso i petali, suoi figli.
Soffrì per la mancanza delle risposte,
e morì tra i suoi rovi.*



*Dedico queste pagine
alla Donna che fu mia "Musa"
ispiratrice nell'Amore,
ai miei figli
e ai miei adorati nipotini, poiché,
con il loro amore mi hanno aiutato
a realizzare questo romanzo.*

"Il Clown e la Musa" Olio su tela cm 70 X 100
Quadro realizzato dall'Autore il 13 Aprile 1965

Premessa

In questo romanzo, l'autore, tra fatti legati al suo immaginario più spinto, racconta di un prete, il quale, chiamato a dare la prova della sua profonda amicizia, ha accettato di mettere in discussione la sua vocazione, la sua vita dedicata alla sacralità della Chiesa e al giuramento fatto a Dio, quando ha preso i voti, restandone, ora, irrimediabilmente, coinvolto.

La scoperta dell'amore, il più sconvolgente dei sentimenti, lo renderà cieco, facendolo allontanare dal suo Dio.

Travolto dalla passione e avendo scelto di "Ardere nel peccato", egli si troverà nel mezzo di un pericoloso intrigo tra politica e mafia.

Le verità a lui ignote, ma ora conosciute, difficilmente potrà raccontarle ad altri...

Per lui, infine, in nome del suo profondo sentimento terreno, resterà una sola invocazione: anche questo "Nel Nome di Dio".

Capitolo I

La sparatoria

La sirena dell'ambulanza si apriva la strada nel caotico traffico cittadino. Aprii gli occhi e mi ci trovai dentro, disteso, su una lettiga.

Il vetro era pitturato di bianco e una croce rossa nel centro che finiva, dove una fascia di circa dieci centimetri lasciava intravedere il cielo. Attraverso quello spazio si poteva vedere fuori. Vedevo i palazzi che "volavano" nel cielo. Ora erano alberi. Un autobus si affiancò, l'autista sbirciò dentro, curiosando. Incrociò il mio sguardo. Pareva, volesse chiedermi: "Che cosa ti è capitato?"

Girai gli occhi per guardare dentro l'abitacolo. Un giovane in camice bianco era seduto al mio fianco. Forse era un medico. La sua mano reggeva un'asta con appeso un flacone di vetro, sottosopra. Stava parlando con un altro uomo seduto accanto a lui, in divisa. Un poliziotto. Così mi sembrava.

Cosa mi era accaduto? Cercai di pensare a cosa fosse successo prima... Un rumore assordante rimbombò nella mia mente. Un bruciore al petto, allo stomaco, al braccio e poi... non ricordo altro.

"Sarò svenuto" mi dissi. Mi vennero in mente le grida della gente che si trovava accanto a me, alla fermata dell'autobus. Chiusi gli occhi sforzandomi di ricordare. Degli spari. Certo, erano colpi d'arma da fuoco. Una sparatoria! Una rapina? Un attentato? Vagavo con la mente nei miei pensieri e rivedevo la gente che scappava via, che si buttava per terra, altri che gridavano. Mi risuonavano quelle grida. Non ricordavo altro, niente. Il buio. "Sarò stato colpito..."

«Ha aperto gli occhi!» esclamò il poliziotto, mentre si levava il soprabito e lo appoggiava sul sedile.

Si girò verso di me.

Il giovane che reggeva il flebo, guardandomi incuriosito, mi chiese: «Padre, come va?»

Feci cenno con la testa, avendo avvertito un'incapacità a parla-

re. Avrei voluto dirgli che sentivo tanti spilli in tutto il corpo.

L'ambulanza di colpo si fermò. Lo sportello si aprì, altre persone in camice bianco si davano da fare ad aiutare i due infermieri a mettere giù il carrello della lettiga dove io ero disteso. Qualcuno mi appoggiò una mascherina con l'ossigeno sulla bocca e velocemente mi spinsero dentro, facendosi strada tra barelle e carrelli situati nel corridoio.

«In sala operatoria, è urgente, ha perso molto sangue. Bisogna operare subito.» suggerì una giovane donna, anch'essa con il camice bianco.

«Ha dei proiettili in corpo.» gridava il giovane medico che mi era stato seduto accanto sull'ambulanza.

Una porta si aprì ed entrammo in una stanza molto illuminata da un'enorme plafoniera rotonda, dalla quale proveniva un'accecante illuminazione. Sicuramente, eravamo nella "sala operatoria". Sentii delle mani che mi sollevavano e mi adagiavano su un altro letto.

Qualcuno dei presenti esclamò: «Ma è un prete!»

«Già!» affermò il giovane medico, che ancora reggeva in mano il flacone e che poi lo sistemò appendendolo su un'asta.

Volti nuovi andavano comparendo attorno a me. C'era tanta confusione. La mano di uno dei presenti mi appoggiò una mascherina scura sul mento. Una sonnolenza profonda stava avendo il sopravvento. Mi affioravano i ricordi di quando, da bambino, in una sala d'attesa d'ospedale, mi allontanai dalla mamma e mi misi a curiosare da dietro una porta a vetri da dove vedevo tante persone in camice verde e con il volto metà coperto da mascherine bianche che stavano attorno ad una persona distesa su letto con un lenzuolo verde sopra.

Mi assopii. Quando mi risvegliai ero stordito, non riuscivo ad orientarmi. Girai lo sguardo e mi resi conto che mi trovavo in una stanza, illuminata soltanto da una piccola luce che proveniva da sopra il comodino accanto al mio letto. Su una sedia, ai piedi del letto, vi era seduta una donna, anch'essa in camice bianco, che stava sfogliando una rivista. Aveva il tipico copricapo da suora. Cercai di muovere le braccia, sentivo un gran dolore al petto. Le gambe non si muovevano. La testa stava per scoppiarmi dal gran male che mi faceva. La voce della suora mi fece trasalire.

«Buonasera Padre, grazie a Dio è tornato. No, non si muova, stia fermo. Cerchi di restare immobile, non deve muoversi, ha la "falla".» disse la Suora, avvicinandosi e cercando di coprirmi bene